

Zeitschrift:	Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber:	Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band:	5 (2000)
Artikel:	Centri urbani, organizzazione del territorio e vie di traffico nell'area alpina occidentale : Chambéry, Torino e le loro montagne (X-XV secolo)
Autor:	Castelnuovo, Guido
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-6600

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

CENTRI URBANI, ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E VIE DI TRAFFICO NELL'AREA ALPINA OCCIDENTALE: CHAMBERY, TORINO E LE LORO MONTAGNE (X-XV SECOLO)

Guido Castelnuovo

Zusammenfassung

Urbane Zentren, territoriale Organisation und Verkehrswege in den Westalpen: Chambéry, Turin und ihre Berge (5.–15. Jahrhundert)

Im Mittelalter erscheinen Chambéry und Turin als zwei städtische, durch eine der wichtigsten Transitwege der Westalpen verbundene Pole. Sie wurden auch zu politisch-administrativen Hauptorten der Grafschaft Savoyen, die man gewöhnlich als Paradigma eines alpinen Fürstentums betrachtet. Können wir diese zwei Extreme eines geographischen und institutionellen Kontinuums als Grundlage brauchen, um die Struktur und Entwicklung der Beziehungen zwischen Stadt und Gebirge besser zu verstehen? In Wirklichkeit vermochte keines der beiden Zentren ein Verkehrsnetz zu beherrschen, das zur Bildung eines wie auch immer beschaffenen alpinen Hinterlands ausreichte. Weshalb? Die ausserordentliche Bedeutung der *via francigena* führte zu einer harten Konkurrenz zwischen verschiedenen Interessenten an der Kontrolle der Strasse, was die städtische Einflussnahme auf das Berggebiet behinderte. In Chambéry blieb sie langfristig aus, in Turin wurde sie gebremst.

«Nell'anno del Signore 1249, avvenne, nella contea di Savoia, che un chierico dell'entourage del conte chiamato Jacques Beneveis, [...] notasse, sulle pendici di una montagna, un ricchissimo priorato, situato presso la sua *villa* chiamata Chambéry, uno dei più nobili borghi incastellati della contea. Il chierico si mise a cercare il mezzo giusto per espellere i canonici [...] di modo da ottenere il priorato. Era infatti avvocato e consigliere del conte [...].»

Etienne de Bourbon introduce così un suo noto *exemplum* montano, il «De monte cadente in Sabaudia». Cosa fece infatti il chierico-consigliere che, come vedremo, era anche un notabile urbano? Si precipitò a Lione dal Papa e lo convinse ad affidargli l'ente in questione. Subito prese possesso del luogo «in compagnia di numerosi amici» e colse l'occasione per organizzarvi una grande festa. Ma Dio non era lontano: «[...] mentre Egli ascoltava le voci e i gemiti di chi era stato ingiustamente espulso e oppresso, ecco una montagna spostarsi e cadere sul priorato, seppellendo e annientando circa sedici villaggi e numerosissime parrocchie [...]. Per il predicatore domenicano tutto finisce bene, il castigo divino agisce con la solita efficacia : [...] il detto cherico fu schiacciato all'istante, insieme ai suoi amici» e a un priorato che non era riuscito a godersi a lungo.¹

In verità, il crollo del Mont Granier fu una vera catastrofe, sabauda e alpina, trasportata dalla propaganda ecclesiastica in ogni casa cristiana. Inoltre, la narrazione del domenicano risulta imprecisa: il chierico si chiamava Guillaume Bonivard, apparteneva a un'importante famiglia urbana di Chambéry ed era già a capo del decanato, e non del priorato, di Saint-André; la montagna non si spostò tutta intera ma, fra crolli, frane e smottamenti, un terzo circa del monte scivolò a valle; la data non era il 1249, ma il 1248, tra la fine di novembre e dicembre.² Malgrado ciò, al di là dei *topoi* utilizzati per l'*exemplum*-sermone, dal pericolo alpino³ alla concupiscenza del chierico politicante e al Dio giustiziere che ripristina un equilibrio socio-religioso, se non geo-morfologico, la pagina di Etienne de Bourbon permette di introdurre alcuni fondamentali parametri medievali dei rapporti città/montagna nell'arco alpino occidentale. La montagna appare prima di tutto uno spazio della Chiesa (priorato, decanato) nel quale le élites urbane tentano di radicarsi: in opposizione al buon priore locale, Benevais/Bonivard proviene dalla città, da Chambéry, mentre l'intervento principesco agisce come essenziale fattore di mediazione: senza l'appoggio del conte, il chierico rapace non avrebbe mai raggiunto il proprio scopo.

Questi indizi possono sembrare, a prima vista, tanto tenui quanto indiretti. Rimaniamo allora al 1248 e allarghiamo il nostro dossier documentario regionale. Proprio nei giorni della catastrofe del Granier, Federico II non solo nominava Tommaso di Savoia, fratello minore del conte, suo vicario generale a nord di Pavia, ma gli infeudava la città di Torino, concedendogli inoltre tutti i «pedaggi, i regalia e i pascoli» sulle sue terre.⁴ Nel mentre, il fratello maggiore, Amedeo IV, confermava ai monaci di S. Maria di Lucedio

l'esenzione del pedaggio comitale di Rivoli per «uomini, animali e pecore», aggiungendovi la concessione di un'alpe valsusina per le loro greggi.⁵ La fisionomia dei legami fra ambiti urbani e valli di montagna comincia così a precisarsi: rapporti economici connessi al transito di uomini, merci e bestie, specialmente lungo la via francigena; rapporti politico-istituzionali incentrati in particolar modo sul potere comitale dei Savoia, signori del borgo di Chambéry e teorici feudatari imperiali di Torino.

Eccovi dunque Chambéry e Torino, due poli urbani collegati da una delle più importanti vie di transito montane dell'occidente duecentesco; due futuri capoluoghi politico-amministrativi di una contea, quella sabauda, comuneamente considerata vero paradigma dei principati alpini; due sbocchi vallivi per eccellenza: l'uno, Chambéry, fra Lione, Ginevra, e le valli di Tarantasia e Moriana con i loro valichi, del Piccolo S. Bernardo e del Moncenisio; l'altro, Torino, così profondamente connesso al versante meridionale dello stesso Moncenisio e del Monginevro, da apparire geograficamente «in diretta comunicazione con la valle di Susa, come se la città, più che della pianura, partecipasse della lingua terminale della valle».⁶

La scelta sembrava dunque semplice, quasi ovvia: quali migliori postazioni di studio, infatti, che i due estremi di un *continuum* tanto geografico – pianura, valle, valico – quanto istituzionale – città, comunità, principato – per capire il profilo e l'evoluzione dei nessi fra città e montagna? In verità, i rapporti di forza appaiono assai meno evidenti e lineari. Fotografati nel 1248, nessuno dei due centri sembra in grado di dominare una rete viaria e politica sufficientemente sicura per costituirsi come vero centro di riferimento istituzionale ed economico di un qualsivoglia retroterra alpino. Né tale situazione mutò radicalmente nel lungo periodo: ancora all'inizio del Quattrocento, quando, nel 1415, Chambéry e Torino contavano pressoché gli stessi abitanti (628 fuochi contro 625),⁷ il loro controllo territoriale alpino era assai ridotto.

Date queste premesse, se intendiamo usare come referenza il binomio centro/periferia, converrebbe semmai invertire le polarità del modello: in periferia, le città; al centro, invece, la montagna, o per lo meno alcune montagne inserite nel sistema di transiti viari e, soprattutto, i detentori del potere politico-signorile radicati in ambito valligiano, dai Savoia, ai vescovi, ai monasteri. Cerchiamo dunque di capire quali possano essere state le ragioni della perdurante fragilità dei rapporti fra città e montagna nell'arco alpino occidentale. Perché né Torino né tantomeno Chambéry riescono a controllare le loro

montagne? Perché gli orizzonti politici ed economici torinesi si allontanano sempre più dalla valle di Susa? Perché le prospettive territoriali delle élites di Chambéry non toccano quasi mai le valli dell'Arc o dell'Isère?

Per rispondere a queste domande, occorre ricostruire i legami che intercorsero, dal X al XV secolo, fra alcuni protagonisti attivi, a vario titolo, nei rapporti fra le due città e le vallate alpine: le autorità ecclesiastiche e religiose (vescovi e monasteri); i poteri territoriali laici (marchesi, conti, *domini*); le élites urbane e, in subordine, le comunità di valle. Il taglio scelto è quello di una storia di lunga durata. Essa inizia a Torino, nel X secolo, quando ancora Chambéry non era neppure un toponimo, mentre la città subalpina appariva quale potente capoluogo. Come avvenne dunque che Torino perse i legami preferenziali a lungo condivisi con la valle di Susa, proprio nel momento in cui la *via francigena* rafforzava la sua rilevanza politica? Come interpretare, fra XII e XIV secolo, la chiusura territoriale del comune torinese, mentre il raggio d'azione della nascente comunità di Chambéry rimaneva anch'esso prettamente urbano? Come descrivere, infine, gli sviluppi tardomedievali di tali vicende, quando città, valli e montagne si trovarono stabilmente inserite nelle reti amministrative e fiscali di un principato territoriale dalle caratteristiche sempre più statuali? Vescovi e monasteri, conti e comune, transumanza e pedaggi, borghesi e ufficiali ci aiuteranno a capire come e perché, nel medioevo, né Torino, né Chambéry si affermarono come centri urbani di montagna, come vere città nella montagna.

Sede vescovile e capoluogo di un ducato longobardo, Torino aveva rinsaldato, fin dall'alto medioevo, le sue caratteristiche di centro politico regionale in grado di controllare un cospicuo territorio, tanto di pianura quanto di montagna. Fra il IX e l'XI secolo, con la costituzione di un comitato e di una marca regia controllate dagli Arduinici, essa apparve al contempo come *caput* diocesano, capitale circoscrizionale pubblica, nonché residenza principale della famiglia marchionale «e centro operativo del nascente principato arduinico».⁸ La valle di Susa, rinnovata area di frontiera «inter regnum Burgundie et italicum regnum» e ormai integrata nella diocesi torinese,⁹ gravitava, senz'ombra di dubbio, verso la città.

Torino capitale subalpina e montana dunque, agli albori dell'anno Mille, tanto per i suoi vescovi quanto per i suoi marchesi; Torino, punto di riferimento, a sud delle Alpi, della *via francigena*; ma anche Torino, la cui supremazia territoriale sta per essere messa in discussione. Dall'XI al XII secolo, assistiamo, infatti, a una svolta fondamentale nei rapporti fra la città e il suo maggiore

referente montano, la valle di Susa. Le principali tappe di tale trasformazione sono due. Dapprima, l'area valsusina sviluppa un suo peso specifico all'interno degli antichi ordinamenti. In seguito, la dislocazione della marca favorì una graduale separazione istituzionale, ma anche economica, fra montagna e città. Attenti, fin dal X secolo, a sviluppare un radicamento dinastico all'interno della circoscrizione che era stata loro concessa, gli Arduinici orientano il proprio potenziamento nel comitato stesso di Torino. Attratti dall'importanza strategica e di frontiera della strada di Francia, i marchesi privilegiano l'asse Torino–Susa–Moncenisio, rafforzando in tal modo il loro controllo signorile sulla valle. Essi iniziano a spogliare i monaci della Novalesa di vari loro beni alpini;¹⁰ continuano poi l'opera contrastando, nei primi decenni del nuovo millennio, gli autonomi sviluppi monastici di valle, prima di fondare nel 1029 un vero *Eigenkloster* alpino: il monastero di S. Giusto di Susa.¹¹ I rapporti di forza fra la tradizionale capitale pubblica, Torino, e il nuovo centro arduinico valsusino tendono così a equilibrarsi; essi finiranno con l'invertirsi agli albori del XII secolo, nel lungo momento di trapasso dal modello circoscrizionale e dinastico degli Arduinici all'ascesa di un nuovo protagonista regionale, i conti di Moriana-Savoia, più fortemente indirizzati in senso signorile e alpino.

Nel corso del XII secolo, Torino perde dunque molti dei suoi precedenti caratteri quale punto di riferimento regionale. I Savoia spostano il fulcro del potere territoriale nelle valli e nelle montagne lungo la *via francigena*. Gli stessi vescovi, pur impegnati nella costruzione di un principato territoriale su modelli postcarolingi, si devono accontentare di un controllo politico-signorile su aree alpine e valligiane periferiche, spesso lontane dalla strada di Francia egemonizzata dai poteri sabaudi e monastici.¹² Quanto ai primordi del comune, è certo vero che il ricordo della tradizionale rilevanza viaria della città perdura, ma la realtà si localizza sempre più: controllo della strada sì, ma soltanto in prossimità di Torino. In tal senso, un diploma imperiale del 1111 appare esemplare. Enrico V s'impegna, in funzione antisabauda, a concedere ai torinesi «la strada pubblica che, dalle parti oltrмонтane e attraverso il borgo di S. Ambrogio, porta a Roma».¹³ La prospettiva politica è ancora ampia; l'intenzione, probabile, dell'imperatore è di concedere a Torino «tutta la strada del Moncenisio, dalle Alpi alla pianura» sino a dove le forze del comune potevano concretamente riuscirvi. Nei fatti, l'atto del 1111 si limita a «garantire ai Torinesi entrate e diritti relativi ai viaggiatori della via francigena che transitavano per il territorio cittadino».¹⁴ Di fronte

al principato sabaudo in formazione, il controllo territoriale del comune non si spinge oltre gli svincoli della valle di Susa.

A questo punto, quali legami persistono fra città e montagna, fra Torino e valle di Susa? Ben pochi in verità; essi sarebbero ancor minori se gli enti religiosi, vecchi e nuovi, non garantissero un'importante mediazione. Torino è pur sempre sede vescovile; il prestigio di S. Michele è decisamente sovra-regionale; i canonici di Oulx appaiono più legati al Delfino che ai Savoia; le fondazioni urbane guardano alla montagna per il pascolo delle loro greggi. Ad ogni modo, le conseguenze sono univoche: i monasteri appaiono come uno dei rari collanti rimasti fra Torino e la valle. Così, la canonica di Oulx possiede varie case in città¹⁵ mentre riceve, attraverso la chiesa urbana di S. Salvatore, alcune donazioni di un importante lignaggio urbano, gli Zucca;¹⁶ così ancora, l'ospedale-abbazia di S. Giacomo di Stura, fondata alla metà del XII secolo da un altro membro di spicco delle élites comunali, possiede diversi alpeggi, come quello di Pierrefixe, vicino a Cesana;¹⁷ così infine, nel 1210 e per iniziativa vescovile, il monastero urbano di S. Solutore è riunito, seppur per poco, a S. Michele della Chiusa.¹⁸ Ma non inganniamoci: si tratta pur sempre di legami minori, spesso transitori, che coinvolgono, come nel caso degli alpeggi, aree montane periferiche a volte condizionate da un'aspra concorrenza politica, in questo caso fra gli Albon e i Moriana-Savoia nell'alta valle di Susa.¹⁹

Tiriamo le fila di questa prima svolta, tra XI e XII secolo. Torino conserva alcune sue caratteristiche di città di transito, come si può ad esempio desumere dal chiaro interesse espresso dai più precoci vertici comunali per il controllo dei pedaggi urbani.²⁰ La città mantiene inoltre un'indubbia memoria della sua antica tradizione di capoluogo politico regionale, ravvivata dalla presenza vescovile e dall'interesse dimostratogli da alcuni enti monastici di valle. Purtuttavia nei fatti, né il vescovo né il comune hanno interessi e capacità sufficienti per mantenere un controllo duraturo sui retroterra valligiani e alpini del territorio urbano. Le strade della città si separano dalle vie della montagna. Alla valle di Susa ormai attratta nell'orbita sabauda, Torino non sembra più avere molto da dare, così come i Savoia poco hanno che interessi il comune.²¹ Ecco allora le prime élites comunali quasi esclusivamente di provenienza urbana; ecco le nuove fondazioni monastiche e ospedaliere torinesi anch'esse di marca interamente cittadina, mentre i loro nessi economici con l'ambito alpino non vanno al di là del controllo fondiario di alcuni alpeggi.

Nelle sue grandi linee, questo quadro non muterà sostanzialmente nel corso del Duecento, malgrado due importanti sviluppi, paralleli eppur distinti: il potenziamento delle strutture comunali urbani e l'ulteriore avanzata politica sabauda, evidente fra il 1235 (divisione, a partire da Avigliana, delle terre familiari subalpine tra Amedeo IV e suo fratello Tommaso)²² e il 1280, data del definitivo controllo principesco su Torino.

La distinzione fra città e montagna perdura, anzi si rafforza. L'indizio più evidente, lo troviamo nella composizione stessa delle élites comunali. I vertici torinesi sono innanzitutto urbani. Il comune non riesce, infatti, a mettere a loro disposizione un territorio soggetto da dominare e nel quale radicarsi politicamente. La congiunzione di questi due fattori – un'origine prettamente urbana e una scarsa proiezione politica all'esterno – condiziona pesantemente il rapporto dei gruppi dirigenti comunali con il territorio circostante: le élites torinesi tendono a chiudersi in sé stesse. Nemmeno la disponibilità finanziaria, connessa a un'attività di prestito e investita nel mercato della terra, riesce a trasformare le parentele urbane di grandi possessori fondiari in altrettanti lignaggi detentori di signorie locali. La fragilità politica e la scarsa consistenza territoriale del comune inibiscono inoltre l'immigrazione aristocratica.²³ Né, d'altra parte, il retroterra rurale e alpino viene mai considerato come possibile via di fuga per gli eventuali lignaggi aristocratici «perdenti» nella competizione politica comunale e pronti, in tal caso, a sviluppare autonomi potenziamenti signorili al di fuori del territorio cittadino.

Questo modello di forte arroccamento urbano può essere verificato prendendo in considerazione tre ulteriori variabili: l'area di provenienza dei monaci valsusini e dei canonici della cattedrale; il raggio d'azione professionale dei feneratori torinesi; le politiche viarie e fiscali in favore degli enti possessori di alpeggi alpini. In tutti e tre i casi, la separazione fra città e montagna appare assai chiara. Pochissimi sono i canonici di provenienza signorile,²⁴ mentre altrettanto rari sembrano essere i monaci valsusini di origine torinese, presenti quasi soltanto a S. Michele della Chiusa, ossia proprio nell'ente il cui prestigio religioso era meno connesso a un radicamento locale e montano.²⁵ La geografia della clientela dei prestatori torinesi rimane anch'essa innanzitutto urbana e periurbana: per tutto il secolo, tre soli casi di prestiti valsusini e montani sono, malgrado le lacune della documentazione, davvero pochi, soprattutto se paragonati all'attività sovraregionale di Astigiani, Chieresi e Pinerolesi.²⁶ Infine, se gli anni 1180–1250 sono proprio quelli di

un esponenziale sviluppo delle esenzioni monastiche, il ruolo giocato dal comune torinese rimane assai defilato. Prendiamo le concessioni in favore dei certosini di Losa-Montebenedetto, nell'alta val Susa. La lista dei benefattori corrisponde ai protagonisti politici della regione, dall'imperatore ai Savoia, dagli Albon ai Monferrato, dal vescovo di Moriana ai prelati torinesi.²⁷ Unico assente, o quasi, il comune di Torino.²⁸

La tendenza alla forte staticità, all'essenziale urbanità delle élites torinesi si manterrà, nelle sue grandi linee, anche nel Trecento. Chiusi in sé stessi, i vertici comunali non s'interessano a un territorio che a sua volta non sembra sforzarsi di sviluppare legami preferenziali con la città. Vista dalla montagna, dai suoi attori economici come dai suoi protagonisti politici, Torino è lontana, è diversa. È pur vero che il suo vescovo continua a richiedere cognizioni feudali e signorili, ma si tratta ormai quasi esclusivamente di terre e di *domini* della periferia alpina e sabauda, come i Baratonia nelle valli di Lanzo.²⁹ Vi si aggiungono soltanto gli alpeggi e qualche miniera monastica, spesso lontane dalla strada di Francia, a Viù, Usseglio, Bardonecchia.³⁰ Quanto ai rari tentativi laici di rafforzamento signorile, essi rimangono interni all'area alpina, anche quando si sviluppano su entrambi i suoi versanti, come nel caso di Obert Auruce, maresciallo del finale nella prima metà del Duecento e protagonista di un potenziamento territoriale prettamente montano, fra il Queyras, la val Chisone e l'alta val Susa.³¹

Lasciamo l'ultima parola duecentesca ai sudditi sabaudi valsusini. In una dettagliata inchiesta del 1287 riguardante le giurisdizioni nella bassa valle, un testimone, notaio ad Avigliana, insiste sul fatto che il conte detiene tutti i diritti «per totam vallem Secusie, quam dicit durare usque Taurinum; tamen dicit quod Taurinum non est de iurisdicione predicta».³²

I rapporti fra Torino e la valle di Susa appaiono dunque ai minimi termini, come se la congiunzione di un'affermazione comunale di stampo essenzialmente urbano e di un'espansione sabauda su entrambi i versanti alpini avesse inibito ogni collegamento istituzionale, politico e sin'anche economico, fra la città e le sue montagne. La strada di Francia è sempre presente, e Torino cerca di mantenere gelosamente le proprie prerogative di transito (rete viaria,³³ pedaggi, ponti, ospedali), eppure la città manca di ogni proiezione territoriale alpina. Allo sbocco della val Susa, le castellanie sabaude di Rivoli e di Avigliana, con i loro relativi pedaggi,³⁴ le sbarrano la via delle Alpi.

Se Torino si stacca dal suo retroterra alpino, che dire dell'altro versante

montano, dove, se vi ricordate, nel 1248 era stata proprio una montagna a rovinare a valle, nelle immediate vicinanze della futura capitale principesca, Chambéry. In verità, sino alla metà del Duecento, Chambéry non può nemmeno considerarsi un vero centro urbano: *castrum*, seppur nobilissimo, per Etienne de Bourbon, *villa* con franchigie recenti per i conti sabaudi.³⁵ Fin dalle sue più antiche attestazioni documentarie fra XI e XII secolo,³⁶ l'insediamento si era faticosamente sviluppato in connessione con poteri alpini a largo raggio: la dinastia regia di Borgogna, i conti di Moriana-Savoia, il vescovo di Grenoble; le sue capacità di aggregazione territoriale rimanevano tuttavia assai scarse. Dal punto di vista ecclesiastico e religioso, ad esempio, Chambéry altro non era che una profonda periferia: senza vescovo proprio, era come schiacciata fra quattro diocesi concorrenti: Grenoble, di cui faceva parte in quanto semplice parrocchia del decanato di Saint-André (ne diventerà il capoluogo dopo la tragedia del Granier e il rafforzamento dei suoi nessi sabaudi); Ginevra, che controllava la vicina area montana delle Bauges; infine i due vescovadi, stradali e alpini, di Moriana e Tarantasia, il cui radicamento signorile aveva, per di più, scoraggiato ogni autonoma germinazione monastica di valle e di strada.³⁷ Nella Chambéry d'inizio Duecento, un modesto priorato,³⁸ un recente ospedale antoniano, segno, malgrado tutto, di un'incipiente vocazione stradale rafforzata dalla presenza *in loco* dei Templari,³⁹ insomma, una ridottissima proiezione sul territorio.⁴⁰ Soltanto alcune menzioni di una «mensura» di Chambéry attestano una qualche capacità di supremazia economica del borgo sul territorio circonvicino.⁴¹

Il XIII secolo vede tuttavia un netto cambiamento di status dell'insediamento. Ricordiamone alcuni tratti: nel 1232 l'acquisto del borgo da parte di Tommaso I e la contestuale elargizione di franchigie di tipo urbano su un territorio relativamente ampio, area di proiezione socio-economica che si spinge fino alle pendici montane;⁴² otto anni più tardi, lo sviluppo di un atelier monetario; prima della metà del secolo, l'insediamento di un convento francescano;⁴³ infine, a partire dal 1295 e grazie al definitivo controllo comitale del castello, la vera invenzione di Chambéry capitale sabauda, sede, se non ancora della corte, di una castellania e, soprattutto, degli apparati centrali di controllo del principato.⁴⁴ E la montagna in tutto ciò? Essa appare ancora quasi del tutto assente. Le rinnovate capacità di attrazione di Chambéry non sembrano passare attraverso potenziamenti territoriali e alpini; contano innanzi tutto i nessi amministrativi e principeschi.

Così, nel Duecento, e malgrado percorsi fra loro assai diversi, Chambéry e Torino giungono a esiti analoghi: sono città senza montagne. Potremmo tuttavia pensare che, grazie alla loro definitiva integrazione in un principato ormai costituito tanto di pianure quanto di valli e di vette, le due élites urbane si lancino allora alla conquista signorile ed economica dei loro retroterra alpini. E questo che avviene, dopo il 1280 per Torino e dopo il 1295 per Chambéry?

Delle due città, la più dinamica dovrebbe essere proprio Chambéry, al centro di un affinato reticolo politico-amministrativo; la Torino sabauda, situata fino al 1418 in un semplice appannaggio, quello degli Acaia con capitale a Pinerolo, è invece più defilata. In effetti, vari membri delle élites di Chambéry appaiono allora in forte ascesa sociale, il più delle volte grazie al servizio del principe.⁴⁵ Proprio tale nesso preferenziale con il potere sabaudo favorisce strategie amministrative e fondiarie di ampio raggio, i cui ambiti di riferimento sono più regionali e principeschi che stradali e montani. In tale contesto, le uniche aree alpine coinvolte nell'espansione sociale urbana sono le zone più vicine alla città, a sud-ovest la Chartreuse, a nord-est le Bauges. Lontane dai maggiori assi di traffico eppur quasi contermini al distretto protetto dalle franchigie urbane, scarsamente popolate⁴⁶ e con un'élite autoctona in via di estinzione,⁴⁷ esse rappresentano aree di particolare interesse per la società cittadina. Così, la Chartreuse è pressoché colonizzata da ufficiali di provenienza urbana.⁴⁸ Così, soprattutto, la presenza cittadina nelle Bauges assume gradualmente una duplice veste, amministrativa e signorile. I Bonivard, eredi del corrotto priore del 1248, e gli Chabod sono due potenti lignaggi, nobili e borghesi di Chambéry dediti al commercio, attivi nell'amministrazione cittadina e principesca, fondatori di ospedali e cappelle urbane. A suggello e conferma della loro ascesa sociale essi si sforzano, a partire dagli ultimi decenni del Trecento, di acquisire il controllo su varie signorie rurali. Eccoli allora proiettati verso le Bauges, come castellani di Châtelard e signori locali: i Bonivard a Saint-Michel-Les-Déserts dal 1417, gli Chabod a Lescheraines dal 1438.⁴⁹

È dunque possibile affermare che, alla fine del medioevo, il modello «classico» di una montagna controllata dalla città si avverte anche nelle terre savoiarde? In verità, molto dipende dal tipo di montagna: la proiezione alpina di Chambéry è geograficamente limitata e continua per lo più a escludere le più rilevanti aree stradali alpine, come la Tarantasia e la Moriana con i loro pedaggi e i loro vescovi, i loro castellani, valichi e canonici.⁵⁰ La mon-

tagna cittadina è una montagna periferica e di prossimità che corrisponde all'area d'immediato approvvigionamento urbano in uomini, materiali, alimenti: immigrazione e transumanza locali e ridotte, formaggi dall'Entremont, legno dalle Bauges.⁵¹ Inoltre, le aree perialpine circostanti la città non sono le uniche mete delle strategie politico-familiari dei notabili di Chambéry. Ecco che, malgrado la loro signoria nelle Bauges, i Bonivard sono maggiormente attratti da altri potenziamenti amministrativi e territoriali, a Seyssel per esempio, sulle rive del Rodano.⁵²

Nel mentre, sull'altro versante alpino, i nessi fra Torino e la sua area montana di strada continuano a degradarsi, favoriti anche dalla separazione politico-amministrativa fra la città e la valle. Di qui la rarità dei radicamenti urbani valsusini.⁵³ L'immigrazione cittadina prende anch'essa altre strade, prima e dopo la peste: dalla pianura, dalla collina, quasi mai dalle montagne della val Susa,⁵⁴ tranne nei casi di villaggi, come Cesana, esterni ai domini sabaudi.⁵⁵ L'integrazione torinese nel principato non riavvicina, dunque, la montagna alla città. Essa favorisce, semmai, gli scambi interalpini di uomini e animali. I conti bassomedievali del pedaggio del Moncenisio attestano i ripetuti passaggi di greggi dall'uno all'altro versante montano,⁵⁶ così come, nei secoli XIII e XIV, vari ufficiali e notabili valsusini sono originari della Moriana.⁵⁷ Uno dei migliori esempi dell'assenza cittadina in un periodo di rafforzamento dei legami alpini riguarda i lignaggio dei Montbel. Signori di Entremont, nella Chartreuse, essi allargano, fra Tre e Quattrocento, il loro raggio d'azione geografico: castellani principeschi in valle d'Aosta, abati di S. Michele della Chiusa (e priori di Chamonix), signori di Frossasco. Tuttavia, i Montbel non sviluppano mai duraturi contatti con le élites urbane, di Chambéry o di Torino, come se l'aria della città li allontanasse troppo dai loro abituali schemi signorili e montani.⁵⁸

La situazione geo-morfologica di Torino e Chambéry, sulla quale s'innesta un indubbio sviluppo medievale della *via francigena*, avrebbe potuto porre le basi sufficienti per instaurare un rapporto preferenziale fra centri urbani e aree di riferimento montane. In effetti, la strada di Francia ebbe un ruolo di primo piano tanto nell'inventare Chambéry come capitale, quanto nel condizionare l'assetto urbano di Torino. Tuttavia, proprio la sua eccezionale rilevanza istituzionale e commerciale inibì la vocazione cittadina al controllo montano, privilegiando semmai aspre concorrenze politiche e religiose interessate al controllo stradale anche nei tratti alpini. Le condizioni favorevoli alla proiezione montana delle due città furono così a lungo impedito o

frenate: impedisce a Chambéry, *bonne ville* di recente fondazione troppo dipendente dai conti di Savoia; frenate in una Torino che, nel trapasso dagli Arduinici ai Savoia, aveva ceduto a questi ultimi la sua antica funzione di perno di un'organizzazione del territorio su ampia scala. Le trasformazioni della fisionomia politica regionale, sempre più dominata dal principato sabaudo, svolsero dunque un ruolo decisivo nell'indirizzare e nel modificare i rapporti istituzionali, economici e sociali fra le città prealpine e le loro montagne.

Ci troviamo allora di fronte a una sorta di antamodello, nel quale la montagna domina la città? Accontentiamoci di parlare di un modello *sui generis*, nel quale un tipo di montagna, quella legata ai traffici e al loro controllo, prevale talvolta su un tipo urbano dalle polarità deboli, con un'autonomia social-istituzionale ridotta e dalle capacità di attrazione territoriale limitate ad aree periferiche. Del resto, nel Quattrocento sabaudo, le città, queste città, si riaffacciano nella montagna proprio in virtù del rafforzamento dei loro nessi principeschi. I notabili di Chambéry sono allora signori e ufficiali nelle Bauges, nella Chartreuse e sinanche in Moriana. Quanto a Torino, diventata dopo il 1418 e l'estinzione degli Acaia, la seconda capitale ducale, sede degli apparati giudiziari e della prima università principesca, essa raddoppia il numero dei propri abitanti e i suoi mercanti appaiono finalmente attivi alla fiera ovina di Briançon: nel 1486 vi acquistano ben 3458 pecore;⁵⁹ come dire, meglio tardi che mai.

NOTE

- 1 Cfr. Jacques Berlioz, «L'effondrement du Mont Granier», 1990, ora in Jacques Berlioz, *Catastrophes naturelles et calamités au Moyen Age*, Firenze 1998, pp. 57–139; ed. e trad. pp. 60–63, 133–134.
- 2 Berlioz (cfr. nota 1), pp. 63–72, 77–82, 108–113. Si veda ora *L'éboulement du Granier et le sanctuaire de Myans*, actes du colloque de Myans, juin 1998 (Académie de Savoie, Documents, 2^e série, t. I), Chambéry 1999.
- 3 Cfr. Guido Castelnuovo, «Le difficoltà e i pericoli del viaggio», in: *Viaggiare nel Medioevo*, VII convegno del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato, ottobre 1998, in corso di stampa.
- 4 Francesco Cognasso (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914, pp. 191–192, nr. 188, Biblioteca della Società Storica Subalpina (in seguito: BSS), 65.
- 5 BSS 65 (cfr. nota 4), pp. 194–195, nr. 190.
- 6 Paola Sereno, «Il territorio e le vocazioni ambientali», in: Giuseppe Sergi (a cura di) *Storia di Torino*, vol. I: *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, p. 18.
- 7 Réjane Brondy, *Chambéry. Histoire d'une capitale*, Lyon 1988, p. 261; Alessandro Barbero, «Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte», in: Rinaldo

- Comba (a cura di), *Storia di Torino*, vol. II: *Il basso Medioevo e la prima età moderna, 1280–1536*, Torino 1997, p. 417.
- 8 Giuseppe Sergi, *I confini del potere*, Torino 1995, pp. 132–133.
- 9 Cfr. Giuseppe Collino (a cura di), *Le carte della Prevostura d'Oulx* (BSS 45), Pinerolo 1908, pp. 1–3, nr. 1; Giampietro Casiraghi, *La diocesi di Torino nel medioevo* (BSS 196), Torino 1979, pp. 46–53.
- 10 Cfr. Giuseppe Sergi (et al.), «Torino negli ordinamenti carolingi e post-carolingi», in: *Storia di Torino* (cfr. nota 6), p. 398.
- 11 Giuseppe Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, pp. 94–108; Giuseppe Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994, pp. 31–86.
- 12 Cfr. Sergi, *L'aristocrazia* (cfr. nota 11), p. 176 e Giampietro Casiraghi (et al.), «Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII», in: *Storia di Torino* (cfr. nota 6), pp. 565–572.
- 13 BSS 65 (cfr. nota 4), p. 6, nr. 5.
- 14 Sergi, *Potere* (cfr. nota 11), pp. 79–81.
- 15 BSS 45 (cfr. nota 9) pp. 157–158, nr. 152 e pp. 240–241, nr. 231.
- 16 BSS 45 (cfr. nota 9), pp. 136–138, nr. 132.
- 17 Ferdinando Gabotto (a cura di), *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino*, Pinerolo 1906 (BSS 36), p. 42–46, nr. 34–35. Sui Podisio, in ultimo Renato Bordone, Gian Giacomo Fissore, «Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo» e Renato Bordone, «Il movimento comunale», in: *Storia di Torino* (cfr. nota 6), p. 495, 627.
- 18 BSS 36 (cfr. nota 17), pp. 156–160, nr. 147, cfr. Renato Bordone, «Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte», in: *Dal Piemonte all'Europa*, 34° Congresso storico subalpino, Torino 1988, pp. 229–248; Sergi, *L'aristocrazia* (cfr. nota 11), p. 91.
- 19 Numerosi alpeggi monastici si trovano fra Cesana, Bardonecchia e la Valle Stretta: cfr. Rinaldo Comba, Annalisa Dal Verme, «Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale», in: *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII–XX)*, Cuneo 1996, pp. 13–31, sp. 15–16.
- 20 Bordone/Fissore (cfr. nota 17), p. 482.
- 21 Sergi, *I confini* (cfr. nota 8), pp. 348–349.
- 22 BSS 65 (cfr. nota 4), pp. 132–134, nr. 134.
- 23 Guido Castelnuovo, «Il territorio» in: *Storia di Torino* (cfr. nota 6), pp. 710–711.
- 24 Castelnuovo (cfr. nota 23), p. 712.
- 25 Sergi, *L'aristocrazia* (cfr. nota 11), p. 99.
- 26 Sergi, *Potere* (cfr. nota 11), p. 174; Casiraghi et al. (cfr. nota 12), p. 572.
- 27 Marisa Bosco (a cura di) *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto*, Torino 1974 (BSS 195), pp. 33–39, nr. 4, 6–9, 11–12.
- 28 Simile è la situazione documentaria riguardante S. Maria di Lucedio sul finire del XII secolo: alle concessioni del vescovo di Torino e dei conti di Savoia corrisponde, per il comune torinese, un documento falso del 1193: Ettore Cau, «I più antichi documenti dell'abbazia di Lucedio sulla esenzione dei pedaggi», in: *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, 3° Congresso Storico Vercellese, ottobre 1997, Vercelli 1999.
- 29 Cfr. le varie *recognitiones* vescovili degli anni 1260–1270, riprese agli inizi del Trecento. Cfr. Francesco Guasco (a cura di), *Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino*, Torino 1912 (BSS 67/3), pp. 198–199, nr. 64 e pp. 273–274, nr. 129; Biagio Fissore (a cura di), *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSS 187), sp. pp. 34–36, nr. 24. Sui Baratonia: Antonella Tarpino, «Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia», in: *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* 79, 1981, pp. 5–65, sp. 42–51.
- 30 Ad esempio BSS 36 (cfr. nota 17), pp. 196–197, nr. 187 e pp. 341–342, nr. 312. Sulle miniere,

cfr. Francesco Cognasso (a cura di), *Cartario della abazia di San Scolastico di Torino*, Pinerolo 1908 (BSS 44), pp. 168–171, nr. 130. Cfr. ora gli studi di Giorgio Di Gangi fra cui «Gestione e sviluppo dell'attività estrattiva e metallurgica nel Piemonte medievale e rapporti con l'insediamento», in: *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* 97, 1999, pp. 179–202.

- 31 Henri Falque-Vert, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^e siècle*, Grenoble 1997, sp. pp. 396–408 e Pier Luca Patria, «La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini» in: *Esperienze monastiche in Val di Susa*, Susa 1989, pp. 81–114, sp. 105–106.
- 32 Ferdinando Gabotto et al. (a cura di), *Carte varie*, Pinerolo 1916 (BSS 86), pp. 200–251, nr. 187. Questo straordinario documento, dal quale si evince la profondità del controllo sabaudo sulla Val di Susa sino a Rivoli, è in corso di riedizione a cura di Patrizia Cancian.
- 33 Cfr. l'obbligo fatto, nel 1299, agli Astigiani, di utilizzare le strade del comune torinese: BSS 65 (cfr. nota 4), pp. 399–400, nr. 358.
- 34 Cfr. Sergi, *Potere* (cfr. nota 11), pp. 143–145, 161–163, 202–203 e, ora, Guido Castelnovo, Christian Guilleré, «Les finances et l'administration de l'Etat savoyard au XIII^e siècle», in: *Pierre II de Savoie, «le petit Charlemagne»*, ed. B. Andenmatten, A. Paravicini-Bagliani, E. Pibiri, colloque, Lausanne, mai 1997, Lausanne 2000, pp. 33–125.
- 35 Cfr. *supra*, n. 1; Ruth Mariotte-Loeber, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie, fin XII^e siècle–1343*, Annecy Genève 1973, pp. 39–70; Pierre Duparc, «La naissance d'une capitale, Chambéry aux XII^e et XIII^e siècles», in: *Bulletin Philologique et Historique*, 1980, pp. 39–70, sp. 67–70; Brondy (cfr. nota 7), pp. 43–46.
- 36 Semplice toponimo, nel 1016, *burgum* dove sorge una *domus* nel 1057, infine castello con acciusa una cappella parrocchiale fra il 1107 e il 1132: MGH, *Regum Burgundiae a stirpe Rudolfina Diplomata et Acta*, a cura di Theodor Schieffer, München 1977, pp. 268–269, nr. 109, autentico, malgrado i dubbi espressi da Duparc (cfr. nota 34), pp. 44–45.
- 37 Pierrette Paravy, *De la chrétienté romaine à la réforme en Dauphiné*, 2 vol., Rome 1995; Louis Binz, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève (1378–1450)*, Genève 1973; Sergi, *Potere* (cfr. nota 11); Jacqueline Roubert «La seigneurie des archevêques-comtes de Tarentaise», in: *Mémoires de l'Académie de Savoie*, 6^e série, 5, 1961, pp. 33–235.
- 38 Il priorato di Lémenc, fondato nel 1031–1032 dal re di Borgogna in favore dell'abbazia lionesca di Ainay: MGH, *Regum* (cfr. nota 36), pp. 303–304, nr. 127.
- 39 Duparc (cfr. nota 34), p. 48; Brondy (cfr. nota 7), pp. 176–177.
- 40 Fino nel pieno Trecento, nessun canonico della cattedrale di Moriana proviene da Chambéry: Gabrielle Michaux, *Le Chapitre cathédral de Saint-Jean-de-Maurienne, du XI^e au XIV^e siècle*, Mémoire de maîtrise (dactyl.), Université de Savoie, 1997, t. II, pp. 316–345.
- 41 Chanoine Trépier, *Recherches historiques sur le décanat de Saint-André*, Chambéry, 1888, p. 53, nr. 22 (Mémoires de l'Académie de Savoie, t. VII).
- 42 Duparc (cfr. nota 34), p. 59–60; Christian Sorrel (s. d.) *Histoire de Chambéry*, Toulouse 1992, p. 33.
- 43 Fondato negli anni 1220, il convento entra davvero in funzione dopo l'acquisto sabaudo del borgo: Edith Gagneux, *Les franciscains et les clarisses en Savoie*, Mémoire de maîtrise (dactyl.), Université de Savoie, 1996, pp. 79–96.
- 44 Brondy (cfr. nota 7), pp. 65–80; Guido Castelnovo, «Principi e città negli stati sabaudi» in: Sergio Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del medioevo*, Pisa 1996 (Centro studi sulla Civiltà del tardo medioevo 6), pp. 84–86.
- 45 Guido Castelnovo, «Les élites urbaines et le prince dans les États de Savoie à la fin du Moyen Age», in: *Les élites urbaines au Moyen Age*, XXVII^e Congrès de la S. M. H. E. S., Rome, mai 1997, Paris 1997, pp. 265–266.
- 46 Binz (cfr. nota 37), p. 473.
- 47 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camerale Savoia, Inventario 51, cfr. A. Duperray (éd.), *Inventaire – Index des comptes de châtelaines et de subsides*, série SA, Chambéry 1996; Fabrice Mouthon, «Les Entremonts de Chartreuse au XIV^e siècle», in: *Etudes Savoisiennes* 5–6, 1996/97, pp. 5–45.

- 48 Mouthon (cfr. nota 47), pp. 6–8.
- 49 Guido Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, Milano 1994, *ad indicem*, s. v. «Chabod» e «Bonivard»; Castelnuovo (cfr. nota 45), p. 266; Pierre Lafargue, *Les Bonivard*, mémoire de maîtrise (dactyl.), Université de Savoie, 1997, sp. pp. 76–79.
- 50 Sotto l'aspetto ecclesiastico, è Montmélian il punto nodale in direzione della Moriana: Paravy (cfr. nota 37), p. 556. L'importanza dei borghi peri-alpini, quali Montmélian o anche Saint-Michel-de-Maurienne, con i loro pedaggi, come *relais* fra mondo urbano e ambiente montano, è messa in evidenza dal radicamento dei Bonivard nella media valle della Moriana: Pierre Lafargue, «Bourgeois et crédit: les Bonivard et les comtes de Savoie», in: *Crédit et Société: les sources, les techniques et les hommes*, 39^e rencontres du Centre Européen d'Etudes bourguignonnes, Asti-Chambéry, settembre 1998, Neuchâtel 1999, pp. 165–185, sp. 180–181, 185 (cartina).
- 51 Brondy (cfr. nota 7) pp. 112–116; Mouthon (cfr. nota 47). Nelle Bauges come nella Chartreuse, anche il reclutamento ecclesiastico rimane locale: Binz (cfr. nota 37), p. 312; Paravy (cfr. nota 37), p. 316.
- 52 Lafargue (cfr. nota 49), pp. 91–102; Lafargue (cfr. nota 50), p. 175.
- 53 L'attività dei feneratori torinesi non raggiunge quasi mai l'ambito alpino, mentre i casi di radicamento signorile o funzionario nelle valli rimangono assai rari: Alessandro Barbero, *Un'oligarchia urbana*, Roma 1995, pp. 76–77; Guido Castelnuovo, «Parentele di signori e ufficiali fra i due versanti alpini del principato sabaudo nel tardo medioevo», in: *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Atti del convegno GISEM, Verona, novembre 1996, Napoli 2000, pp. 179–191. Permangono soltanto alcuni scambi religiosi, conseguenza dell'antico sviluppo monastico stradale e della presenza cittadina del vescovo: Grado G. Merlo, «Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione», in: *Storia di Torino*, vol. II (cfr. nota 7); Patrizia Cancian, Giampietro Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (BSS 210), pp. 204–213, nr. 37, del 1322.
- 54 Rinaldo Comba, «L'economia», e Stefano Benedetto et al., «L'economia e la società», in: *Storia di Torino*, vol. II (cfr. nota 7), p. 103, 112, 444.
- 55 Comba (cfr. nota 56), p. 113. Cfr. Rinaldo Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, p. 92 che nota i limiti dell'emigrazione alpina proveniente da un principato territoriale stabilizzato come quello sabaudo.
- 56 Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel medio evo*, Torino 1961, pp. 37, 348–349; Annalisa Dal Verme, «I conti del pedaggio del Moncenisio, 1426–1427» in: Pierre Dubuis (éd.), *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les trafics transalpins et leur impact local*, Actes du colloque de Bourg-Saint-Pierre, settembre 1988, Grand-Saint-Bernard 1989, pp. 173–189.
- 57 In ultimo Castelnuovo/Guilleré (cfr. nota 34).
- 58 Cancian/Casiraghi (cfr. nota 53), pp. 251–260, nr. 54.
- 59 Roger Chanaud, «Les acheteurs de la foire aux ovins de Briançon, 1385–1486», in: *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* 82, 1984, pp. 192–217.

Leere Seite
Blank page
Page vide